

Misc- B- 1583

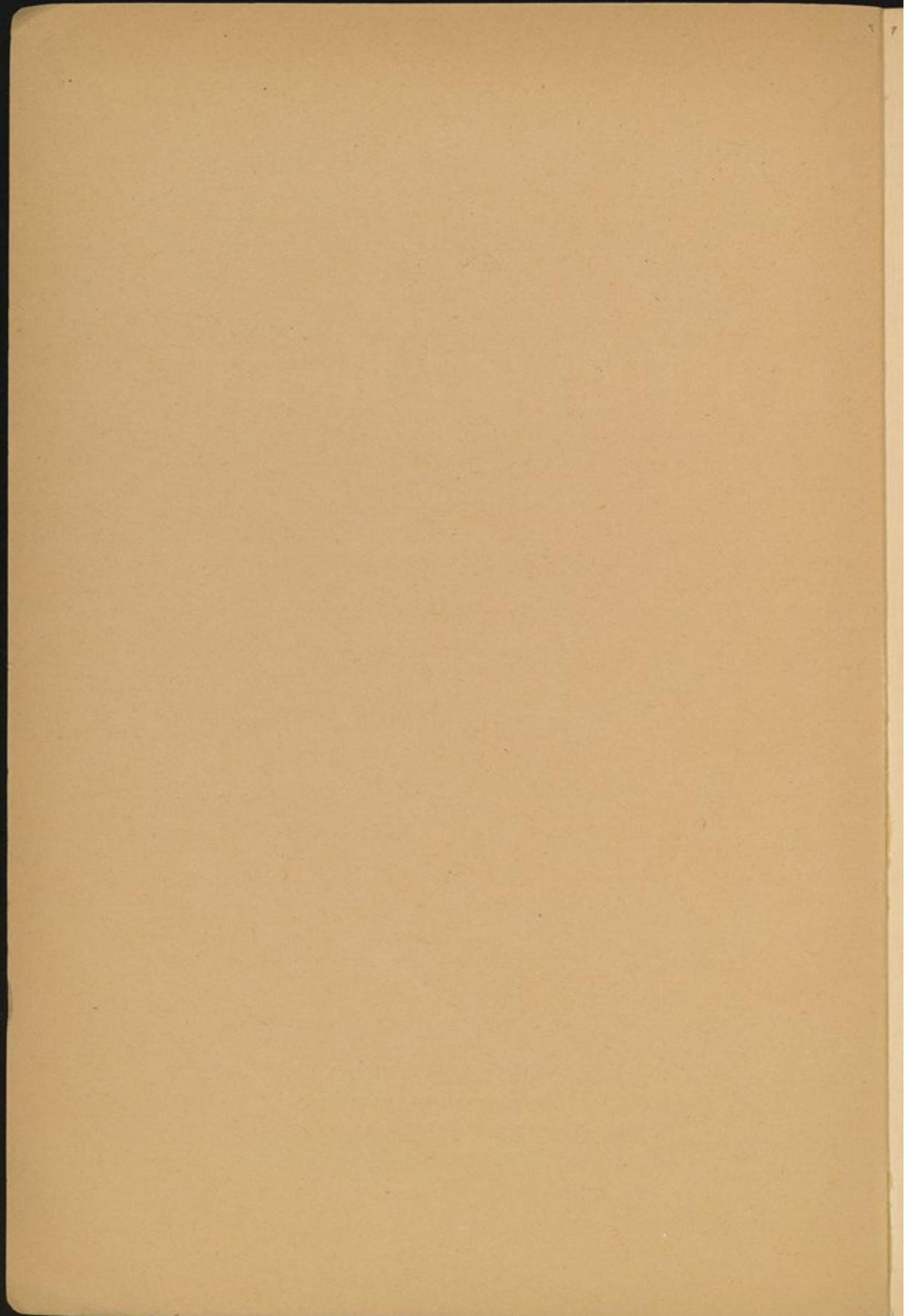
ROMOLO CAGGESE

DA METTERNICH A MUSSOLINI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Agosto 1933-XI

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA",
VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 - PALAZZO MATTEI
ROMA



Musi-B-1583

ROMOLO CAGGESE



DA METTERNICH A MUSSOLINI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Agosto 1933-XI

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA",
VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 - PALAZZO MATTEI
ROMA



I.

Nel maggio 1847 Guizot scriveva al Principe di Metternich una lettera imprudente e vanitosa. « Noi ci troviamo », egli diceva, « a diversi punti dell'orizzonte, ma viviamo su lo stesso orizzonte... Noi combattiamo, voi ed io, per preservare la società moderna e guarirla: ecco la nostra alleanza... Solo col concorso della politica conservatrice francese si può lottare efficacemente contro lo spirito rivoluzionario e contro l'anarchia. Io mi sento onorato di quel che voi pensate di me, e spero che la durata e la pratica della nostra intimità renderà più salda la nostra confidenza ». Naturalmente, nove mesi dopo tutto era finito: Guizot vedeva sfuggirgli di mano il potere per sempre e rovinare la Monarchia di luglio, improvvisamente; e il Principe di Metternich, dopo quarant'anni di onnipotenza, abbandonava in fuga Vienna, inseguito dalla insurrezione piccolo-borghese che egli non aveva nè previsto nè potuto impedire. Così il primo ministro di Luigi Filippo e il Cancelliere austriaco si trovarono su lo stesso orizzonte, quello della disfatta e del disinganno. Ne avevano sognato un altro, più luminoso e aperto, ma nè lo storico nè il diplomatico si erano accorti che la vecchia Europa era prossima a morire, illacrimata e maledetta; segno evidente che nè la coltura nè l'abitudine agli intrighi della diplomazia bastano a dare agli uomini di Stato quell'acuta e quasi dolorosa sensazione del continuo divenire della coscienza dei popoli in cui consiste, in sostanza, la grandezza di un'anima insonne. Mazzini, giovine ancora nel '47, alieno dalle Corti e dal mondo di ombre sorridenti e pallide che in ogni tempo si disse diplomazia, aveva preannunziata, inascoltato, la catastrofe dell'Europa della Santa Alleanza, e sognava ardentemente, profeta e apostolo, la reincarnazione del mito di Roma dopo sì oscuro abbandono.

La reazione fu tempestosa, ché un mondo non muore mai senza combattere, ma il destino era segnato: Guizot visse ancora a lungo, fino al 1874, per assistere ad avvenimenti profondamente rivoluzionari anche quando piegarono verso il cesarismo di Napoleone III; e Metternich – l'artefice e il banditore del Congresso di Vienna – visse tanto (1859) da apprendere le vittorie della rivoluzione italiana. E dire che in un mo-

mento di eccessiva confidenza in se stesso e nei metodi della sua politica, il Cancelliere aveva scritto di sè (1821) queste strane parole: « Io appartengo a quella categoria di uomini che vivono più nell'avvenire che nel presente... E se un giorno, un onest'uomo qualsiasi scoprirà il mio nome, per esempio, nel 2240, dirà che nel lontano passato un uomo non credette alle fatuità dei contemporanei, d'essere cioè pervenuti all'apogeo della civiltà!... Le rivoluzioni si sono troppo logorate, e presto ne passerà la moda; esse saranno senza consistenza. Noi abbiamo creata un'opera di cui chiunque accetterebbe, senza arrossire, la paternità ». La grande opera era la Santa Alleanza, ossia l'arbitraria sistemazione dell'Europa alla caduta di Napoleone, il rimescolamento della carta politica del nostro povero continente come se non fosse abitato da uomini ma da larve e da ombre.

Grande tragedia di un quarto di secolo. Il vecchio mondo viveva di privilegi, di cortigianerie, di fatuità, di espedienti, e una folla innumere di borghesi, di operai, di contadini, di scrittori pareva come sommersa nella oscurità. Una gran luce subitamente si fece su la terra, e le ingiustizie sociali apparvero in tutto il loro terrore: la rivolta divelse le radici dell'assolutismo, irruppe dovunque si annidasse un residuo dell'antico regime, violentò, giustiziò, impazzì; e quando parve che fuori dei confini della vecchia Francia di Luigi XIV la paura e l'interesse, alleati, organizzassero in gran fretta la resistenza e la reazione chiamando a raccolta i vecchi tutori dei popoli minorenni, la Rivoluzione trovò una spada, Bonaparte, e codesta spada ne sostenne i diritti e le pretese, ne diffuse gli insegnamenti ed i principii, ne sgominò i nemici. Poi, incapace di governarsi, ossia di segnare a se stessa i limiti del suo potere e del suo programma, sbattuta e disorientata, provocata e provocatrice ma senza prestigio e senza forze sue proprie, cadde ai piedi di un trono recente, affascinata dal bagliore della gloria militare di cui le folle sentirono sempre il fascino e l'orgoglio. La Rivoluzione diventò allora fede nella patria rinata, religione imperiale da fondare e diffondere, mitologia, lirica, epopea. Bonaparte trasvolò tra le vittorie, umiliò, ammise, travolse; il Dittatore non contò i nemici, non conobbe esitazioni, non rispettò leggi né Imperi, non si arrestò, non patteggiò, non si arrese. Nell'eroica follia, un paese di ventisei milioni di uomini potè credere possibile la capitolazione di un continente. Ma la geografia sconvolse i suoi piani, smorzò i suoi impeti, ne domò il delirio, ne consunse le forze, ne isterilì il sacrificio. I vinti, coalizzati, dispersero i vincitori di cento battaglie e la diplomazia accorse, sollecita e propizia, a restaurare le basi sconvolte di tutti gli Stati europei.

A Clermont, il 1° di marzo 1814, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia giurarono di non deporre le armi prima di aver insegnato

alla Francia la modestia, rinserrandola entro le frontiere del 1792, e prima di aver data una nuova sistemazione alla carta politica d'Europa. Napoleone *doveva* cadere; se egli restasse, pensava Metternich, a capo di una Francia ridotta nei confini anteriori alla sua avventura, « la pace sarebbe soltanto una tregua ridicola », e la guerra risorgerebbe, prima o poi, sterminatrice. L'Imperatore fece ogni estremo sforzo per salvare il trono più che se stesso, la Francia più che la dinastia, ma il Duca di Vicenza Armando di Caulaincourt, Ministro degli esteri, inviato a quella parodia di Congresso che si aprì a Châtillon il 4 febbraio 1814, comprese presto che tutto era perduto e, se ce ne fosse stato bisogno, imparò dalla dichiarazione di Vitry (25 marzo) che gli Alleati non avevano più nulla da discutere col Ministro di un Sovrano di cui avevano deciso la rovina. Le giornate del 31 marzo, dell'11 aprile, del 30 maggio 1814 furono memorabili: con abilità fredda e pur travolgente, con mirabile intuito della realtà e, anche, con acceso amor patrio dissimulato e prudente, Talleyrand pose uno dei principii più fecondi nella storia diplomatica del secolo XIX, il principio di legittimità, sottrasse al trono bonapartista i necessari fondamenti ed i presupposti etici e giuridici dei quali par che gli uomini non sappiano fare a meno, trasse contro il proprio nemico violento e impulsivo la più dura vendetta, e dalla bella casa di Rue S. Florentin — in cui viveva da sovrano in vacanza — fu presto e facile il passaggio alle Tuileries ritornate borboniche.

Ma ciò interessava la Francia e Luigi XVIII. Gli Alleati, invece, che da un quarto di secolo avevano sentito parlare di principii più o meno mortali o immortali, ma generali e universali, caddero nello stesso errore contro il quale avevano combattuto, credere cioè possibile, in tanta diversità di climi storici ed a così diverse latitudini, fisiche e morali, la creazione di alcuni dogmi politici europei, destinati a regolare la vita dei popoli per lungo ordine di anni, e credere quindi alla intangibilità dei trattati quali che fossero state le loro clausole note e segrete. Che lo Zar Alessandro e Metternich, l'Inghilterra e la Prussia abbiano voluto sinceramente la pace non è da dubitare; che abbiano inteso a modo loro di chiudere per sempre l'età rivoluzionaria per spalancare ai popoli il paradiso di un avvenire luminoso è possibile; ma s'ingannarono. Già il Principe di Talleyrand, arrivato a Vienna quando tra i vincitori di Napoleone erano stati presi gli accordi più precisi (settembre 1814), si avvide del pericoloso giuoco a cui il Congresso si abbandonava; e, gran signore e imbattibile negoziatore, fece intendere che, se la pace non avesse dato ai vinti come ai vincitori il senso della giustizia e della moderazione, la guerra sarebbe stata presto o tardi inevitabile. Parlò di diritto pubblico, di sentimenti e di diritti dei popoli ai quali nessun trattato potrebbe mai imporre la rinunzia; suscitò, sorridendo, scandalo e sdegno nel Barone di

Humboldt, rappresentante della Prussia insieme col Principe di Hardenberg, che domandò concitato che fosse mai il diritto pubblico...; e quando gli parve di poter scompigliare i piani degli Alleati con una manovra audacissima e da tutti impreveduta, ruppe le maglie della Quadruplice riuscendo a stipulare quel trattato del 3 gennaio 1815 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria che resta, senza dubbio, uno dei suoi colpi più ben giuocati ed uno degli atti più intelligenti e meditati della Restaurazione. Metternich stesso, che si gloriò sempre di essere stato uno degli artefici maggiori del Congresso di Vienna e del trattato del 9 giugno 1815, cadde nella rete francese violando subito quei principii che tanta e così interessata ospitalità ebbero alla Corte di Francesco I d'Absburgo. Ciò è vero; ma non è meno vero che, chiuso in gran fretta il Congresso per l'imminenza dell'ultima battaglia che avrebbe deciso per sempre di Napoleone ritornato dall'Elba a Parigi, e caduta la fortuna del conquistatore a Waterloo, gli Alleati non seppero resistere all'invito di Alessandro di Russia di lanciare al mondo aspettante una dichiarazione collettiva che contenesse per dir così la morale dell'immenso dramma vissuto dall'Europa e la buona novella per l'avvenire. Così da Parigi borbonica ed umiliata, il 26 settembre 1815, partirono le note gravi e patetiche di quel canto liturgico che è la dichiarazione della *Santa Alleanza*, ispirata allo Zar, come si disse, da quella Baronessa Giulia de Krüdener che, dopo una gioventù movimentata a Venezia, a Losanna, a Copenaghen, erasi poi dedicata ad un misticismo romantico e amoroso tanto grato al cuore di Alessandro. L'Inghilterra, naturalmente, non firmò: Wellington e Castlereagh, freddi e riservati, non potevano impegnare il loro governo in una questione che o era assolutamente di ordine morale e quindi da non trattare in un Congresso diplomatico, o aveva bisogno dell'approvazione del Parlamento! Sì, il pericolo della egemonia francese in Europa era finito, e l'Inghilterra ritornava isola...

Ai popoli nessuno pensò. Chi legge il trattato di Vienna ha presso a poco la stessa impressione di chi legge il trattato di Versaglia del 28 giugno 1919: l'Europa si è divisa in due scompartimenti-stagni; i territorii e i popoli sono spostati come armenti d'inverno e d'estate; chi saccheggia di qua e chi saccheggia di là; chi è messo in castigo come il Re di Sassonia; chi è premiato come l'Olanda; Balcanici, Polacchi, Italiani, Belgi sono ricacciati indietro di secoli, divisi, violentati, incatenati. Gli Absburgo, che appena si reggevano in piedi a Vienna, vollero essere padroni a Venezia, a Milano, a Francoforte ed impedire l'ingrandimento della Prussia e l'unità germanica sotto gli Hohenzollern; i Borboni di Napoli credettero possibile sbarrare le vie del Regno a tutte le luci e gl'influssi del vasto mondo, seppellendosi sotto la mole dei tradizionali pregiudizi per non vedere i pericoli di novità aborrite; la Russia

riprese il programma di Caterina II, quasi fortificato dal viatico della Santa Alleanza, e, insomma, un disordine pazzo come nessun altro mai nella storia d'Europa imperversò dal Baltico al Mediterraneo il giorno stesso in cui il Congresso di Vienna, chiudendo i suoi lavori, credeva di aver chiuso per sempre il tempio di Giano. Il tempio del dio della guerra, invece, non si chiudeva neppure per un giorno ché un problema immane, quasi inavvertito, rompeva immediatamente le maglie sottili del trattato, il problema cioè delle nazionalità, improrogabile ed acutissimo, formulato già nella sua pienezza etica dalla coscienza di tanta parte d'Europa. Da un lato le potenze egemoniche che amano la immobilità, la stasi, l'ordine raggiunto dal Congresso; dall'altro i popoli che non possono tollerare codesto ordine mortifero senza rinunciare alle ragioni stesse della vita.

I movimenti di Germania del 1816 aprono, quindi, la serie dei moti insurrezionali, che si placheranno solo quando il problema delle nazionalità sarà risoluto. A mano a mano la Grecia, l'Italia, la Serbia, la Bulgaria, la Romania, il Montenegro si liberano dalla tutela austro-russa, violentano il dogma dell'integrità territoriale ottomana, colpiscono gravemente il più eterogeneo organismo statale che l'Europa moderna abbia conosciuto e tollerato, l'Impero austro-ungarico, e in mezzo secolo distruggono fin gli estremi ricordi della Santa Alleanza. Dal canto suo, la Francia orleanista genera l'effimera Repubblica bonapartista, e questa finisce con la dittatura e l'Impero del figlio di Ortensia, così come era finito il 18 brumaio con la dittatura e l'Impero di Napoleone. Nel 1853 non restava, per la Francia, altro che il ricordo della dichiarazione del 26 settembre 1815; nel 1859-60 l'Italia, internazionalizzato il problema della sua unità nazionale, ne raggiunse le prime soluzioni; nel 1866 Bismark scacciava dal nido germanico l'aquila d'Absburgo; nel 1871 l'unità germanica era fatta; nel 1876-77 la Balcania era tutta in fiamme ed il fuoco consumava, insieme, l'imperialismo moscovita e il tarlato scenario dell'Impero ottomano. L'Inghilterra aveva lasciato fare: aveva, in sostanza, visto volentieri la resurrezione ellenica, il Risorgimento italiano e le stesse guerre d'indipendenza dei popoli balcanici, ed aveva minacciato l'intervento solo quando si era accorta che la Russia avrebbe scompaginato l'Impero turco e si sarebbe insediata a Costantinopoli, diventando potenza mediterranea. Nè aveva turbato il sorgere dell'Impero germanico e la umiliazione della Francia: in realtà, essa non poteva tollerare che si formasse e si consolidasse una egemonia continentale europea francese, russa o germanica che fosse; ma, cessato il pericolo di questa o quella egemonia, perchè avrebbe dovuto battersi per astratti principii oppure per questa o quella nazione, o per questa o quella fede? Tenere libere e in mani proprie le vie dei mari, non consentire egemonie, conservare l'Im-

pero turco: ecco le direttive della politica inglese che l'avevano costretta a combattere Napoleone ed a sbarrare alla Russia le vie dell'Oriente musulmano dopo il trattato di S. Stefano.

II.

La Santa Alleanza, dunque, era rimasta un voto irrealizzato; la santità del trattato di Vienna non mai riconosciuta dai popoli interessati; l'egemonia austriaca impossibile in un'Europa agitata e tormentata dal problema delle nazionalità; l'invadenza russa verso il Mediterraneo intollerabile ed assurda. Metternich aveva creduto di aver dettato un codice di leggi morali eterne ed inviolabili, ed era, invece, riuscito ad avviare l'Austria alle sconfitte di S. Martino, Solferino e Sadowa; Alessandro di Russia aveva creduto di poter camminare, all'ombra della croce ortodossa, fino ai fiumi di Terrasanta, al basso Danubio e all'Adriatico, e invece nè lui, nè Nicola I, nè Alessandro II avevano potuto muovere un passo senza inciampare in insormontabili ostacoli. I Borboni di Francia, di Napoli e di Spagna erano stati spazzati via, maledetti, inseguiti, dimenticati; i piccoli despoti italiani erano stati rapiti come in un vortice improvviso e scomparsi nel nulla; Napoleone III aveva chiusa dopo 18 anni la sua giornata senza domani, assonnato, cospiratore, sognatore e poliziotto, nè tiranno nè liberale, impari al peso di un nome immane, nè statista nè guerriero. Nessuno lo aveva rimpianto; molti finsero di non essersi accorti di lui e della sua sventura. L'Europa erasi tutta rinnovellata. Ma probabilmente essa non avrebbe preparato la tragedia che sconvolse la società civile nell'estate 1914 se non vi fosse stata la guerra franco-prussiana e non si fosse costituita l'unità germanica.

Ora, che i paesi germanici, così duramente colpiti da Napoleone, potessero mantenersi per sempre in quella sorta di capitolo luterano-cattolico in cui erano rimasti aggruppati dopo il 1815, non era da pensare. Fichte aveva visto chiaro nell'avvenire, e nei *Discorsi alla Nazione tedesca* aveva, egli già autentico francofilo, l'interprete più grande e il superatore di Kant, il primo Rettore dell'Università di Berlino, chiamato a raccolta le più profonde energie germaniche, solo per un attimo vinte a Jena, indirizzandole alla conquista della indipendenza e della libertà: problema filosofico e pratico insieme, programma di sviluppo morale e politico. E non è senza significato che, durante l'ultima campagna contro Napoleone, il filosofo abbia domandato di seguire l'esercito prussiano come oratore! La domanda non fu accettata, ma non perde nulla del suo significato civile. Naturalmente, il moto di unificazione non poteva partire che da Berlino; solo la Prussia aveva da un secolo una perfetta organizzazione militare, solo la Prussia per l'ampiezza del territorio, il nu-

mero degli abitanti e la presenza di una Corte abituata alle grandi competizioni internazionali poteva attuare il programma già ben definito nella coscienza tedesca dal 1813. L'uomo del destino fu Bismarck, nato proprio nel 1815, durante i tre ultimi mesi del Congresso di Vienna. Già, mentre i diplomatici sistemavano a Vienna le cose di questo nostro povero mondo, nascevano o erano nati appena Mazzini, Cavour, Bismarck, gli artefici di una grande rovina e di una grande ricostruzione!

Bismarck, che aveva avuto a Francoforte le prime ed indelebili impressioni della morale povertà dell'Impero austriaco e l'acuta sensazione dei bisogni reali dei paesi germanici, intuì presto, fin dagli anni della sua ambasceria a Pietroburgo (1856-59), che la prima manovra da svolgere non poteva essere che una manovra intesa a sperimentare la bontà della grande arma che sarebbe stata adoperata poi, cioè l'esercito prussiano, in uno scacchiere poco sensibile dal punto di vista internazionale, quello dei Ducati danesi; e però, appena la fortuna lo portò, a 47 anni, alla testa del governo di Prussia, togliendolo dai recenti e fecondi ozii dell'Ambasciata di Parigi (sett. 1862), incominciò con metodo rigoroso a lavorare per la nuova e grande Germania. Allora egli non pensava forse ancora ad una guerra contro la Francia. Era stato ricevuto con molto onore da Napoleone III e nutriva una segreta simpatia per il paese che un giorno egli prostrerà spietatamente; ma si era accorto a Parigi che, se un « militarismo » c'era in Europa, esso non era da ricercare nè in Prussia nè in Russia nè in Austria ma in Francia, in una nazione cioè che era rimasta come infettata di bonapartismo. Pensò anzitutto a separare il destino della nazione germanica da quello di uno Stato fatalmente antinazionale, l'Austria, cioè da quello che, secondo Mazzini, non era neppure uno Stato ma soltanto un'amministrazione; pensò ad umiliarne l'albagia, a frenarne gli istinti rapaci; nè gli bastò la facile vittoria dei Ducati conclusasi con i trattati del 30 ottobre 1864 e 14 agosto 1865, con i quali l'Imperatore Francesco Giuseppe era stato giuocato e sconfitto su di un terreno che gli era caro in modo particolare; ma volle di più e di meglio, volle che l'Austria si dedicatesse completamente ad una missione balcanica, alla sola missione poliziesca che potesse ormai convenirle. Ed ecco la rapida guerra del 1866 che sorprese la Corte viennese e l'esercito, l'opinione europea e le più informate Cancellerie. In due settimane gli Absburgo eran passati dalla minaccia lanciata da Francoforte (14 giugno 1866) alla pace invocata dopo la battaglia di Sadowa. Bismarck conosceva a fondo le cose viennesi; non aveva alcuna stima nè degli uomini di Stato nè dei generali nè dello stesso Imperatore, e sapeva benissimo che una manovra rapidissima e veemente avrebbe spezzata la resistenza dei successori di Carlo V. Giuocatore di razza, aveva giuocato in modo meraviglioso, e, naturalmente, non si era preoccupato affatto

che altri interessi, quelli italiani, egli aveva mobilitato contro l'Austria, e che anche quelli erano sacri, reali ed indiscutibili come gli interessi prussiani... Se La Marmora non aveva saputo premunirsi convenientemente, nelle trattative che avevano condotto al trattato dell'8 aprile 1866, non era cosa che potesse interessare Bismarck. *In negotiis licet sese circumscribere!*

Al ministro prussiano premeva, il 2 luglio 1866, fermare l'esercito vittorioso, arrestarne l'impeto orgoglioso e non umiliare l'Austria oltre i limiti imposti dalle necessità nazionali germaniche. Un vasto e organico disegno era già colorito nell'animo insonne: un giorno non lontano la Prussia avrebbe avuto bisogno dell'avversario oggi sconfitto, e un alleato troppo debole o troppo umiliato o è un servo che tradirà appena potrà o è un peso morto che si deve abbandonare alla polvere della strada. Bastava allora aver vinto, bastava che dei 34 Stati già costituenti la Confederazione germanica sei fossero annessi alla Prussia, ventidue costituissero la Confederazione del Nord dominata dalla Prussia, e quattro - Baviera, Württemberg, Baden, Assia Darmstadt - si cullassero nella illusione di essere sfuggiti alla manovra avvolgente prussiana. Anche le illusioni debbono, talvolta, essere alimentate. Ma, com'era da prevedere, lo sforzo di Bismarck per fermare l'esercito che voleva sfilare per le vie di Vienna fu enormemente più grande di quello che gli era costata la organizzazione della vittoria; lo stesso Re Guglielmo I non sapeva vietarsi la giusta ricompensa dei vincitori di cavalcare, alla testa delle truppe fedeli, per le piazze della capitale nemica. Tuttavia Bismarck, sorretto soltanto dal Principe Ereditario, placò l'ardore del Re e dell'esercito. La Prussia era ritornata quale la volle Federico il Grande; ma l'unità germanica non c'era ancora. Bisognava crearla. Come? Contro quale nemico combattere? Sciaguratamente Napoleone III in persona si incaricava di rispondere, con tutta la sua politica provocatrice e sospettosa, che il nemico era la Francia, ossia l'Impero; e Bismarck ascoltò e si preparò alla lotta come egli sapeva prepararsi. Farsi provocare; dare all'Europa la sensazione che il secondo Impero francese, lungi dall'essere garanzia di pace, era stato e sarebbe stato sempre provocatore ed alimentatore di conflitti; offrire alla coscienza nazionale germanica un punto di riferimento, un raggio di luce nella notte, una mèta, un bersaglio; fondere al calore di una impresa nazionale gli elementi vari del Paese e, nello stesso tempo, impedire che l'Inghilterra e la Russia, l'Italia e l'Austria accorressero in aiuto della Francia ma si compiacessero, quasi, della dura lezione che le sarebbe stata inflitta da Berlino: ecco, in sintesi, le linee fondamentali della politica prussiana dal 1868 al '70. A Parigi non si accorsero del giuoco serrato ed abile, ma videro, al solito, provocazioni da per tutto, perfino nella candidatura al trono di Spagna di un oscuro principe te-

desco; non misurarono nè le forze proprie nè quelle dell'avversario, si esaltarono, impazzirono come ai giorni delle vittorie di Bonaparte, sognarono di sterminare i vicini dell'Est e di rubare tutto l'oro del Reno..., e la guerra scoppiò, voluta, sì, e desiderata e preparata da Bismarck ma dichiarata da un rètore, Emilio Ollivier, e non impedita da Napoleone III, dall'imperatrice Eugenia onnipotente, da alcuno degli uomini responsabili francesi. E fu la catastrofe. I Francesi abbattono l'Impero, come avviene ogni volta che un popolo perde una guerra voluta e meditata; combatterono eroicamente, espressero dal seno fecondo della nazione uomini di azione ed oratori della statura di Danton e di Mirabeau, offersero agli attoniti occhi dei Prussiani vincitori lo spettacolo di Parigi vuota, morta, sotterrata nella disperazione e nel desiderio della vendetta, ma Bismarck passò impassibile fra tanto eroismo e tanta rovina, strappò dal fianco del popolo vinto due provincie di ferro, e volle che su suolo francese, nel castello di Versaglia, fosse proclamato l'Impero germanico (18 gennaio 1871). Quello fu sicuramente il prologo della tragedia europea.

Data dalla disfatta francese quel periodo affannoso della storia diplomatica dell'Europa moderna che si chiamò della *politica di equilibrio*. Netti i lineamenti, determinati gli spiriti e gli scopi. Bismarck si era reso subito conto, dopo Sedan e la conseguente proclamazione dell'Impero germanico, che, fatta l'unità nazionale, provato e riprovato l'esercito in due campagne impetuose, cancellate per sempre e l'onta delle sconfitte subite all'alba del secolo e le gelosie, le diffidenze, le apostasie che quelle sconfitte avevano in buona parte rese possibili, bisognava far *dimenticare*, anzitutto, all'Europa stupita e come trasognata le vittorie germaniche, e impedire a qualunque costo che un ritorno all'offensiva da parte francese rimettesse in discussione la costituzione imperiale germanica e provocasse una guerra europea. Isolare, dunque, la Repubblica; favorire nel suo seno tormentato un governo senza tradizioni e senza prestigio; dividere Francia e Italia già reciprocamente irritate e sospettose almeno dalla Convenzione del 15 settembre 1864; impedire un qualsiasi avvicinamento franco-russo ma favorire un avvicinamento italo-austriaco; controllare, infine, l'Inghilterra: ecco i punti fermi di quella complessa opera diplomatica che, dal 1871 agli ultimi giorni della sua onnipotenza (marzo 1890), Bismarck svolse con incredibile tenacia e con metodo pari alla fortuna. Nè li perdette di vista durante gli anni del *Kulturkampf*. Spirito essenzialmente realistico e lontano da qualsiasi interesse per le cose attinenti alle religioni professate, non propriamente scettico ma senza profonde convinzioni e sopra tutto senza alcuna attitudine a discutere di problemi squisitamente spirituali, egli non si sarebbe cacciato in un'impresa aspra e lunga, febbrile e senza possibilità di decisioni nette come quelle alle quali egli era abituato, se non avesse creduto di scorgere in alcuni atteg-

giamenti dei cattolici tedeschi, specialmente dell'Episcopato, un pericolo gravissimo per l'unità politica della Germania. Non avendo mai conosciuta la sconfitta, orgoglioso delle sue personali risorse, combattè come se stesse per rovinargli addosso il tempio che le sue vittorie avevano eretto, e si placò solo quando, insensibilmente, si accorse che certi problemi non si possono risolvere d'assalto.

Comunque, Bismarck non si straniò mai dal problema essenziale che più lo assillava, mantenere l'equilibrio raggiunto, il che significava, in realtà, mantenere la posizione egemonica che le guerre del 1866 e del '70-71 avevano creata alla Germania. La Triplice Alleanza servì, nel suo sistema politico rigido e simmetrico, a consolidare una situazione di privilegio, non certo nel senso di fare e disfare le cose d'Europa ma nel significato che la parola equilibrio ha in fisiologia, cioè « mantenimento e conservazione della corretta posizione del corpo nello spazio »... La Triplice vuol dire, appunto (20 maggio 1882), impossibilità di una ripresa di amichevoli relazioni tra l'Italia e Francia, garanzia di collaborazione attiva ogni volta che la Francia avesse tentato la rivincita contro la Germania, impossibilità, anche, di una nuova guerra tra Italia e Austria, ammonimento alla Russia di non abbandonarsi, come ai tempi di Alessandro I, ad impossibili sogni europei, suggerimento all'Inghilterra di godersi in pace i privilegi che la posizione geografica le ha largiti e non mescolarsi nelle cose del continente, contorte e dolorosissime. L'Austria si sentiva sicura ad occidente, libera di penetrare sempre più addentro nella Penisola balcanica, ora che il Congresso di Berlino le aveva consegnato in amministrazione la Bosnia e la Erzegovina; l'Italia, posta nella necessità di scegliere tra una politica d'isolamento e una politica europea, aveva finito per accettare il perentorio imperativo di Bismarck che la via per arrivare a Berlino passava per Vienna, e si era alleata con l'antico odiatissimo oppressore, battuto e scacciato. Anche lo spauracchio della questione romana fu tempestivamente agitato agli occhi degli Italiani di cinquant'anni fa: manovra grossolana, senza dubbio, ma che destò non saprei dire quante inquietudini a Roma e quante vane speranze a Parigi. Il corpo germanico era nella più corretta posizione possibile; la pace pareva assicurata.

La guerra, invece, andava preparando una tremenda rivincita. Passati i primi anni di inquietudine, di sbandamento, di crisi interna che parve potesse sommergere il Paese nell'anarchia, la terza Repubblica francese trovò — con la costituzione del 1875 — finalmente, la sua via; ma, sconfitti i monarchici, annientati i rivoluzionari su i quali pesa la responsabilità della Comune e delle stragi della « settimana di sangue », risorse in tutta la sua tragica asprezza il problema dei rapporti con la Germania. Un riavvicinamento con i vincitori era impossibile; la rassegnazione non

è virtù che i popoli conoscano; la guerra immediata appariva assurda anche agli occhi dei fanatici; dunque, non restava che prepararla, e per prepararla bisognava sollevare contro la Germania la diffidenza, il rancore, la gelosia delle due sole grandi potenze europee che fossero sfuggite agl'influssi germanici, la Russia e l'Inghilterra, quella umiliata gravemente a Berlino nel 1878, questa già fin d'allora attenta alle successive manovre della politica tedesca sempre più inquietanti. Delle due potenze la Russia era destinata ad entrare prima nel giuoco francese. Povera di capitali, bisognosa di percorrere in pochi anni un immenso cammino per dirsi e sentirsi veramente potenza europea, decisa a non relegare tra le assurdità dell'utopia la marcia verso i tepori mediterranei, la Russia era naturalmente disposta a tendere l'orecchio alle « suggestioni francesi », precedute da largo impiego di capitali offerti dal risparmio nazionale con una prontezza degna della più attenta meditazione. Bismarck si avvide del pericolo di un'alleanza franco-russa, e fin dall'84 cercò di correre ai ripari con quel « patto di controassicurazione » che, nel sistema bismarckiano, era destinato a completare la Triplice Alleanza; ma egli stesso, il Cancelliere, aveva detto un giorno che un trattato vale meno di una fortezza e di una ferrovia strategica, e sapeva bene che esso non avrebbe arrestato a lungo il fatale andare degli avvenimenti. Se, quindi, egli avesse potuto, negli ultimi anni del suo governo, agire con la stessa indipendenza e la stessa rapidità dei suoi tempi felici, e non si fosse trovato, invece, a lottare contro le capricciose intemperanze di Guglielmo II, avrebbe certamente tentato ogni mezzo per impedire l'intesa franco-russa e non si sarebbe contentato del trattato del 1884. Ma, pur denunciando più volte al Reichstag il pericolo di quella molto probabile intesa, non poté nè prevenirla nè, tanto meno, impedirne gli sviluppi, ché quando essa sfolgorò delle sue prime luci ufficiali, all'incontro della squadra francese con la squadra russa nella acque di Kronstadt, il 21 luglio 1891, Bismarck aveva già da sedici mesi lasciato per sempre il potere. Meno di due mesi prima, il 31 maggio '91, lo Zarevich Nicolò, colui che un giorno avrebbe scontato così tragicamente i peccati degli avi e di tutto l'antico regime!, aveva inaugurato a Wladivostock i lavori della ferrovia transiberiana, opera gigantesca che i capitali francesi avevano largamente aiutata. La manovra francese era, dunque, riuscita felicemente; la Germania si rendeva conto della impossibilità che si riproducesse una situazione analoga a quella del 1870. La Francia poteva contare su l'appoggio militare del più vasto Stato d'Europa; e le Cancellerie ne furono avvertite nel marzo 1894, quando le intese del '91 e '92 ricevettero forma concreta nel momento stesso in cui, con il concorso della finanza francese, la Russia procedeva alla conversione della rendita al 4% sopra un capitale di ben sette miliardi di franchi oro...

L'*Entente* fu annunciata e salutata come si sogliono salutare tutti gli accordi diplomatici di questo mondo, cioè come una nuova garanzia di pace per l'Europa; e, forse per far dello spirito, egli che non era nè Talleyrand nè Metternich, Guglielmo II volle verbosamente riconoscere codesto significato di garanzia. Ma, in realtà, la Francia aveva lavorato lunghi anni intorno a quell'*Entente* per preparare la rivincita, e in Germania tutti sapevano che il sorgere della costellazione franco-russa rompeva l'equilibrio del sistema bismarchiano, senza rimedio. La stessa impressione si ebbe probabilmente anche in Inghilterra; ma durante gli ultimi anni della Regina Vittoria la politica inglese non abbandonò le antiche tradizioni se non verso il 1898, quando l'Ammiragliato ebbe netta e precisa la sensazione di un pericolo tedesco sul mare, in sèguito ai primi atti del ministro von Tirpitz (1897) ed alle non equivoche dichiarazioni di una più grande *Weltpolitik* fatte dall'Imperatore e dal Cancelliere von Bülow, in ogni tono e in ogni occasione. La concessione, poi, ottenuta da Guglielmo II, della ferrovia di Bagdad con l'evidente miraggio di portare i segni della potenza tedesca fino al Golfo Persico, là dove l'Inghilterra era stata per sì lungo tempo sola e signora, indusse il partito conservatore inglese a prendere in seria considerazione i movimenti della politica tedesca e quelli dell'Intesa franco-russa. Intanto, proprio nel 1898, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Goschen, presentando alla Camera dei Comuni un ampio progetto di nuove spese per la Marina, dichiarò che la flotta inglese, per rispondere al compito che l'Impero le aveva assegnato, doveva mantenersi sempre in grado da eguagliare le forze riunite di due altre potenze europee! Ciò significava che i giorni dello « splendido isolamento » inglese erano contati; la guerra del Transvaal dimostrava eloquentemente a quali necessità di contatti, di amicizie, di corresponsabilità dovesse condurre una forte politica imperiale.

L'avvento di Edoardo VII al trono inglese, nel gennaio 1901, segnò rapidamente la fine dell'isolamento. Il novello Re, sessantenne, non era soltanto un gentiluomo squisito ma un uomo coltissimo e ricco di larghe esperienze, conoscitore della vita francese e dei problemi più urgenti del mondo moderno: come gli sarebbe stato possibile adagiarsi nelle consuetudini della vecchia politica inglese? D'altra parte, la Francia sapeva di poter contare su l'amicizia del Re, sul suo attaccamento a Parigi, sua seconda patria, su la conoscenza dei nuovi orientamenti della politica tedesca che Edoardo VII aveva fresca e diretta; e fu quindi studiato quell'avvicinamento anglo-russo che doveva costituire il presupposto di una Intesa franco-inglese. Lo scoglio più acuto contro il quale si urtava era la collaborazione anglo-nipponica, che tanto dolore aveva procurato alla Russia e tanta baldanza consentita al Giappone, ma a che servirebbe la politica, che cosa anzi sarebbe la politica se non servisse a spianare la via verso

situazioni nuove e non fosse quotidiano sforzo verso realizzazioni progressive, anzi continuo superamento? Nel 1904, finalmente, l'Intesa franco-russa diventava Intesa franco-anglo-russa, e la battaglia diplomatica, iniziata dalla Francia poco dopo il 1880, finiva con una brillante vittoria. Così, da una parte si erano schierate Germania, Austria e Italia, dall'altra Francia, Russia e Inghilterra: due mondi, due sistemi planetari, due volontà, due programmi. La politica d'equilibrio pareva riportasse una delle sue più fulgide affermazioni, e potè sembrare a qualche innocente spettatore del dramma della vita europea che in realtà la guerra, una guerra europea rovinosa e spaventevole, si fosse allontanata enormemente dal mondo delle cose possibili proprio perchè le sei potenze europee, disciplinandosi in due gruppi e quindi equilibrandosi, non offrivano al *démone* della guerra che imponderabili zone di interni squilibri e scarsi mezzi per tentativi di azzardo. Invece, nel decennio 1904-14 si vide ogni giorno più chiaramente che la guerra non poteva essere evitata, pur con i migliorati rapporti franco-italiani (che ebbero il loro riconoscimento nel trattato segreto del 1° novembre 1902) e la nessuna volontà della Russia di giuocare le carte delle grandi avventure dopo la guerra col Giappone e lo scoppio della Rivoluzione del 1905, preludio religioso e contadinesco a più vaste e sanguinose follie.

L'equilibrio, instabile e pericolante, poteva essere distrutto ad ogni momento; una violenza balcanica, un appetito coloniale, una legge sul reclutamento, un fremito qualsiasi nella gara degli armamenti, un nonnulla avrebbe potuto spezzare il faticoso equilibrio. Il sistema di forze aveva in sè gli elementi della propria rottura. E l'equilibrio si spezzò, trascinandosi dietro non solo mille illusioni sinceramente alimentate, ma la condanna di un metodo, di un modo di intendere i problemi della pacifica convivenza dei popoli civili, il che vuol dire i problemi eterni della pace e della guerra. La Santa Alleanza aveva ignorato la realtà, e la realtà si era vendicata; la politica dell'equilibrio aveva creduto di garantire la pace ed aveva, in sostanza, preparata la guerra. Evidentemente, i due sistemi non offrivano al mondo le dolcezze che avevano promesse, e, almeno sperimentalmente, hanno poi offerta la prova di essere entrambi due modi di intendere la guerra e la violazione delle leggi su le quali riposa la pace, se veramente riposo vi sia nella storia umana.

III.

Se, dunque, la storia insegnasse qualche cosa agli uomini, la guerra europea si sarebbe chiusa con una pace che sarebbe stata la vivente negazione della Santa Alleanza e della politica d'equilibrio. Sarebbe stata, cioè, veramente, una pace europea, annientamento delle ragioni della guerra,

restaurazione di una giustizia internazionale. Ma poichè gli uomini non imparano nulla dal passato, anche se recente, i trattati di pace sono stati tutti, senza alcuna eccezione, veri e propri atti di guerra, diretti a rendere inevitabile una nuova guerra, più micidiale e più sovvertitrice di quella che parevano destinati a condannare. Certo, una guerra non risolve mai tutti i problemi che essa pone, ma altri ne crea ed agita; certo, una guerra in cui sono caduti circa dieci milioni di uomini ha seminato troppi odi e troppi rancori, e le ragioni e i torti si sono mescolati insieme in modo inestricabile sì da non consentire nè una visione oggettiva della nuova realtà nè una pace che nulla serbi dello stato d'animo dei combattenti, vinti o vincitori che siano. E però, la pretesa degli spiriti facili e di quanti non si sono trovati di fronte alle immediate difficoltà materiali e morali dei primi mesi dopo la guerra, la pretesa, cioè, che potessero venir fuori dal Congresso della pace trattati perfetti e perciò intangibili e sacri, è sempre apparsa eccessiva e lontana da ogni possibilità di realizzazione pratica. Si capisce bene che, essendo di fronte vincitori e vinti, provocati e provocatori, esaltati dalla vittoria gli uni, oppressi gli altri dall'onta della sconfitta, la giustizia non potesse essere assolutamente rispettata; e nessuno che abbia qualche attitudine alla meditazione e qualche conoscenza della enorme pressione esercitata in ogni tempo su gli uomini di governo dall'incomposto tumultuare della pubblica opinione, potrebbe gridare allo scandalo se l'etica di Kant — non dico quella del Vangelo — non abbia trovato nei trattati del 1919-20 un qualsiasi rispetto. Ma la questione è un'altra, ed è diremo così tutta di metodo, di misura, di tendenze, e può essere racchiusa in questa domanda: tennero presenti, i trattati di pace, le cause remote e prossime della guerra, le naturali aspirazioni dei popoli dopo la catastrofe e le insopprimibili necessità della riorganizzazione di una nuova Europa, guarita degli antichi mali, più libera nei suoi movimenti, più fiduciosa di se stessa, più disposta a quella collaborazione di tutti senza di che la civiltà di un continente non è possibile, e non sono possibili nè il benessere nè la gloria?

Posto così il problema, ci accorgiamo subito che esso fu impostato come peggio non sarebbe stato possibile. Si presero le mosse, come per un viaggio a traverso gli spazi celesti, dai quattordici punti di Wilson (annunziati il 18 gennaio 1918) per placare l'ambizione quacchera del Presidente di ordinare a modo suo il mondo, ma insensibilmente si discese su la terra tormentata e si perdettero di vista le stelle e i firmamenti. Wilson non se ne accorse. Come le divinità temute, egli perdette ogni prestigio appena dalle regioni delle nubi, nelle quali pareva si fosse rifugiato, prese parte alle battaglie degli uomini. Sarebbe stato un grande uomo se fosse rimasto di là dall'Atlantico a formulare principii puri di

etica politica; ma divenne un uomo mediocre e un vero e temibile nemico della pace, a cui pur credeva, quando venne in Europa e si assise arbitro al Congresso della pace. Si divisero quindi le genti in vinti e vincitori, e si divisero i vincitori stessi in categorie: ai vinti tutto il male, ai vincitori di prima categoria tutto il bene, ai vincitori delle altre categorie (inutile dir quante!) un po' di bene ed una pozione di veleno, a qualche vinto, sì *vinto*, un magnifico dono inaspettato, cioè la gloria dei vincitori e ricca spartizione di opime spoglie nemiche. Nessuna sorpresa: soltanto, si dimenticò che, secondo Machiavelli, o si fa il massimo male e subito — in modo da distruggere il nemico — o si preparano terribili delusioni.

Ora, distruggere la Germania e cancellarne la possente orma dalla storia del mondo, come aveva fatto Belisario dei Vandali d'Africa, era impossibile, assurdo; altrettanto assurdo avvelenare le generazioni venturose per le colpe dei padri e degli avi; impossibile ricostruire l'Europa e, con essa, tutto il mondo civile senza il concorso della Germania; dunque tutto il male possibile era fatto ai vinti con la vittoria d'Italia sul Piave e con la vittoria degli alleati sul fronte francese, e bisognava fermarsi. La Monarchia danubiana era crollata, gli Hohenzollern caduti (non importa qui affaticarsi a dire se per sempre o se soltanto temporaneamente), l'avventura austro-germanica spezzata senza possibilità di prossimi o remoti ritorni, e ciò era tutto quello che la guerra vinta poteva dare a chi l'aveva accettata come una necessità e combattuta strenuamente fino alla vittoria finale. Sarebbe stata anche giustificata quella che in ogni tempo si chiamò indennità di guerra — la famosa lira che la parte lesa domanda nei processi più gravi! — perchè non mancasse la prova tangibile del concorso dei vinti alle riparazioni dei danni arrecati su tutti i settori della guerra; ma costringere un grande popolo a lavorare tre quarti di secolo per i vincitori era una follia più strana delle altre follie. E poi, o fondare l'ordine nuovo sul principio di nazionalità con i suoi inevitabili adattamenti geografici e storici, o fondarlo sul principio della forza: nel primo caso non offendere mai nè vinti nè vincitori; nel secondo caso domandarsi se e in quali condizioni quel modo di essere del diritto che è la forza possa stabilmente durare nell'età moderna. Altri dilemmi si affacciano alla mente, ma fermiamo il fatto che mancò una linea, un metodo: si volle e disvolle, si soffocarono i vinti sotto una valanga di accuse ma se ne prese l'abito mentale della grande vigilia e le parole stesse; si volle interrogare l'oracolo dei plebisciti, ma poi, quando si intesero i responsi, si passò sopra anche ai plebisciti. Così, si disse che la guerra avesse uccisa la guerra e che il disarmo dovesse coronare il sacrificio di tutti i popoli, vinti e vincitori, ma in realtà i vinti soli furono disarmati e come incatenati, e i vincitori si armarono e montarono la guardia alle carceri dei vinti. Si disse che, finita la guerra, la produzione agraria ed industriale avrebbe ripreso più acce-

lerato di prima il suo ritmo, ma poi si eressero le più formidabili barriere doganali che mai siano state sognate dalla fantasia dei colbertisti, e la miseria dilagò per tutto il mondo, ammonitrice. Si creò la Società delle Nazioni, per attestare che la politica dev'essere lealtà, collaborazione, intesa di ogni giorno, ma poi se ne violentarono gli spiriti costituendo nel suo seno quelle esiziali costellazioni diplomatiche che ricordano le lotte di predominio nell'Europa di Carlo V e di Francesco I.

Ma ciò che più specialmente isterilì il sacrificio di tante giovani vite fu che alla egemonia tedesca si andò sostituendo gradatamente, dal trattato di Versaglia in poi, una forma di egemonia francese che i Francesi hanno negato e negano ma che esiste tuttora e pesa anche se essi persistono a non ammetterne l'esistenza. So bene che *timor fecit deos* e che la paura di una eventuale ripresa germanica ha suggerito alla fantasia francese le più singolari misure di precauzione, i più strani connubi, le alleanze più pericolose; ma il fatto è che la Polonia e gli Stati della Piccola Intesa (un protocollo: ecco come li ha definiti Mussolini) sono carezzati e blanditi dalla stampa dei nostri vicini d'occidente solo perchè servono da sentinella al campo trincerato francese in Europa; il fatto è che per paura della Germania la Repubblica si è fieramente armata e ha profuso negli armamenti il meglio delle sue larghe risorse, costringendo per ciò stesso gli altri a non lasciarsi troppo sorpassare. E la questione del disarmo ristagna. Se non che, la pace non è possibile se una egemonia, qualsiasi, si formi e si consolidi. Neppure sotto la cupola degli Invalidi si possono oggi sognare sogni egemonici; ma ciò non significa affatto diminuzione, abbassamento, pericolo di accerchiamento, e cose simili. Significa solo che le grandi nazioni sono tutte mature per seguire le vie del loro destino, e non amano e non tollerano che altri ve le preceda e ve le accompagni da tutore. Se una guida è possibile tra gli uomini, essa è tutta nel pensiero politico e nella forza della tradizione di un popolo; è una luce che illumina e riscalda le coscienze, un fluido, un'energia cosmica come quella che s'irradia dagli astri più vivi. Essa non offende, perchè benefica; non umilia, perchè generosa; non fonda egemonie ma le dissolve; e può anche non conoscere tramonti.

Ecco ciò che la Francia, almeno nelle sue rappresentanze ufficiali, aveva mostrato di non volere intendere fino al 7 giugno 1933. Ferma nel suo pregiudizio antirevisionista, non si era accorta che revisionisti a qualunque costo non esistevano e che nessuno aveva mai immaginato di poter rifare la carta politica dell'Europa moderna con i metodi che furono cari a Bonaparte ed alla Santa Alleanza. Soltanto, Mussolini aveva pensato e pensa che, se le radici del disordine restano, l'ordine non verrà, e che, se la radici della guerra non si estirpano, la pace non sarà possibile. Ma lo spirito francese è talvolta come blindato, noi lo sappiamo bene,

in se stesso; i Francesi conoscono poco e male la lingua e la storia degli altri popoli, vedono pericoli reali e immaginari, più spesso immaginari, e tante altre cose pensano e fanno che mostrano a chi conosce la loro storia e la loro più recente letteratura politica lo scheletro dei più riposti sentimenti della Nazione. Avevano, quindi, guardato finora all'Italia con diffidenza e baldanza; non si erano accorti della sua rinascita morale, rigogliosa e orgogliosa, nè della enorme suggestione che il nome di Roma esercita sul mondo moderno, nè della umanità profonda delle parole del Capo del Governo d'Italia dal giorno in cui ha assunto per sè il dovere di lavorare senza posa per la pace politica ed economica del mondo. Ora, noi intendiamo bene che un paese il quale è stato violato tre volte in un secolo da soldati stranieri non può essere sempre assolutamente sereno; certo, bisogna che la Francia sia sicura e prospera nei suoi confini, in quelli che la vittoria le ha attribuito e la storia le può giustificare; ma questo non vuol dire che non si possa ritoccare il frettoloso impianto elettrico del 1919 e si debba invece attendere che prima o poi un corto circuito sconvolga quel che resta in piedi della tragica Europa uscita dalla guerra. Ecco il problema che incombeva su l'Europa e il mondo. La pace non poteva avere altro presupposto che non fosse una intesa fra quegli Stati che fossero in grado di rendere impossibili le avventure dei piccoli pianeti, spesso trascinati fuori della loro orbita da un oscuro destino.

Ad ogni modo, siccome la via per la quale si era messa l'Europa poteva condurre alla pace come alla guerra, è stato necessario che una volontà ferma e illuminata la fermasse su l'orlo dell'abisso. Rievocare il Patto di Locarno (16 ottobre 1925), liberandolo di quel velo di romanticismo che l'avvolse, e sviluppandone i presupposti e le necessarie conseguenze, rompere con ardimento e prudenza — che sono poi i due aspetti della stessa *virtù* intesa alla maniera di Machiavelli — il cerchio di pregiudizi infiniti che si era stretto intorno alla nuova Europa dopo la conclusione della pace, cercare nell'aspra discordia degli animi e degli interessi la nota della solidarietà che è essenziale all'armonia della nostra vita morale ed economica, ecco ciò che ha voluto l'Artefice primo del Patto del 15 luglio, che il mondo ha salutato come l'inizio di tempi nuovi e che avrà sicuramente i più impensati sviluppi. La Francia, la Germania, l'Inghilterra hanno sentito che nessuna giustificazione avrebbe avuto il lasciar cadere un tale invito, che era anche un monito per tutte le possibili responsabilità di oggi e di domani, e per la prima volta nella storia diplomatica dell'età moderna la Germania e la Francia fanno parte della stessa intesa e promettono di agire secondo gli stessi ideali. Nessuno potrà e vorrà ora impedire che l'Europa abbia la sua pace, una pace giusta che dia sicurezza al capitale e al lavoro, che distrugga le barriere e ristabilisca

tra gli uomini quel tanto di fiducia senza la quale è impossibile la civile convivenza, una pace che non sia una metodica preparazione alla guerra di domani.

Cento anni di lotte sanguinose, di solenni Congressi, di tregue e di trattati qualche cosa hanno insegnato, almeno agli studiosi, e specialmente che nè il metodo del 1815 nè quello dell'età bismarchiana potevano assicurare all'Europa un lungo periodo di pace. L'uno condusse alle guerre nazionali, l'altro alla conflagrazione europea; entrambi concepirono la pace in funzione degli interessi territoriali di questo o quello Stato egemonico; entrambi cercarono di sfuggire alle leggi che regolano lo sviluppo delle nazioni, montando barricate che la tempesta doveva distruggere, organizzando alleanze che non sarebbero resiste a lungo nelle ore difficili, ordendo inganni che la verità avrebbe denunciato. Dunque, o si esce dai limiti dell'uno e dell'altro metodo, o l'Europa non potrà sopravvivere ai mali che la tormentano. Che, poi, la luce sia venuta da Roma è cosa che non può sorprendere quanti sanno che i popoli colti hanno due patrie — la propria e l'Italia — e potrà sconcertare solo qualcuno che era abituato a considerare l'Italia come un Paese dai facili amori diplomatici, pronto all'ira e al pianto, bisognoso di indulgenza e di benevolenza. Non so se, dopo dieci anni di governo fortemente nazionale ma vivo e fecondo nella realtà internazionale e nella coscienza dei popoli, qual è il Governo fascista, esistano ancora in qualche angolo di Europa sì fatti *laudatores* di un tempo passato per sempre, nè so se veramente l'Italia sia mai stata quale i suoi nemici se la fingevano; ma è certo che ora l'Italia può dire al mondo una parola sua e che il Fascismo, per opera di Mussolini, assume ogni giorno più carattere e funzione di universalità.

124820

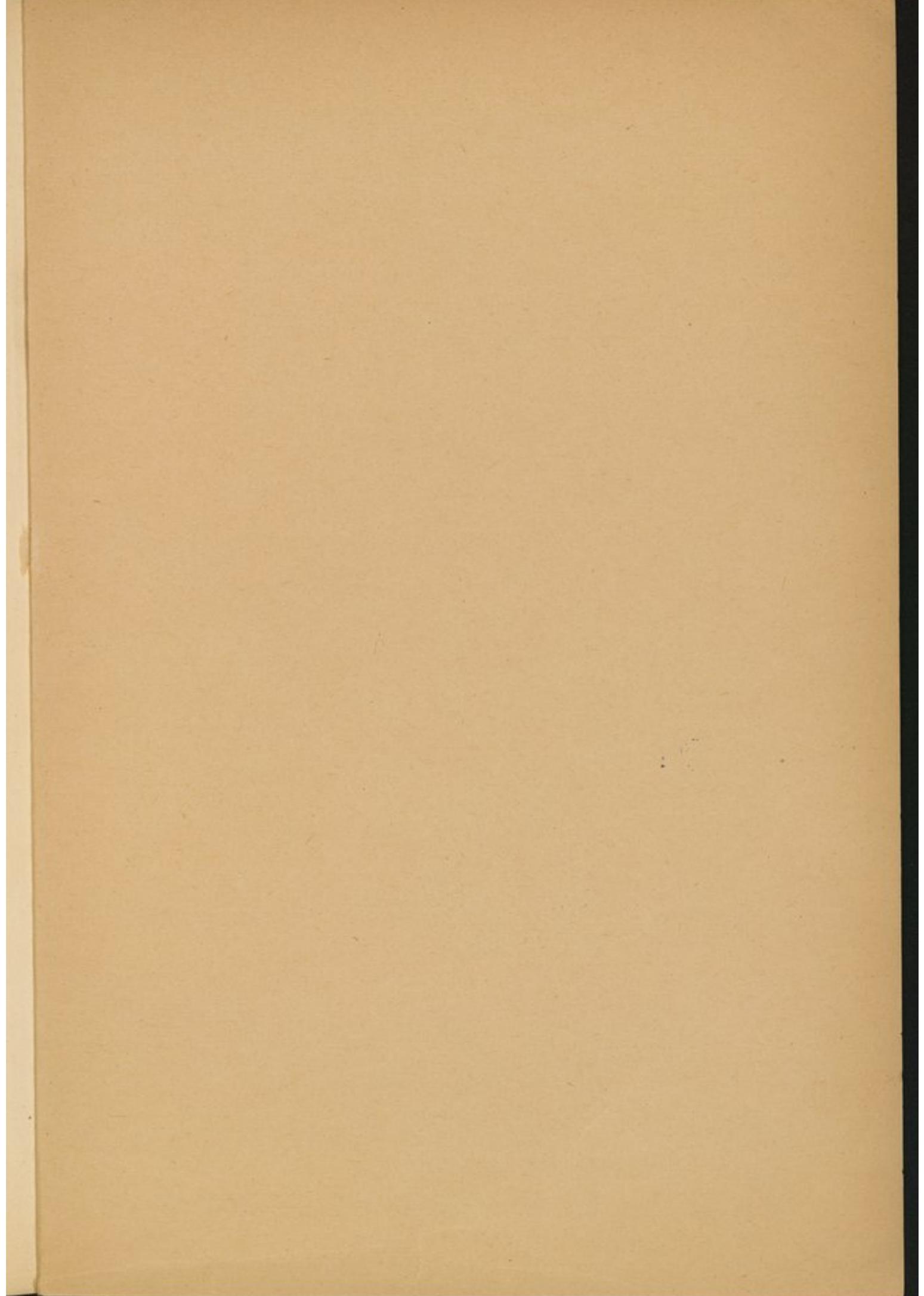
125820

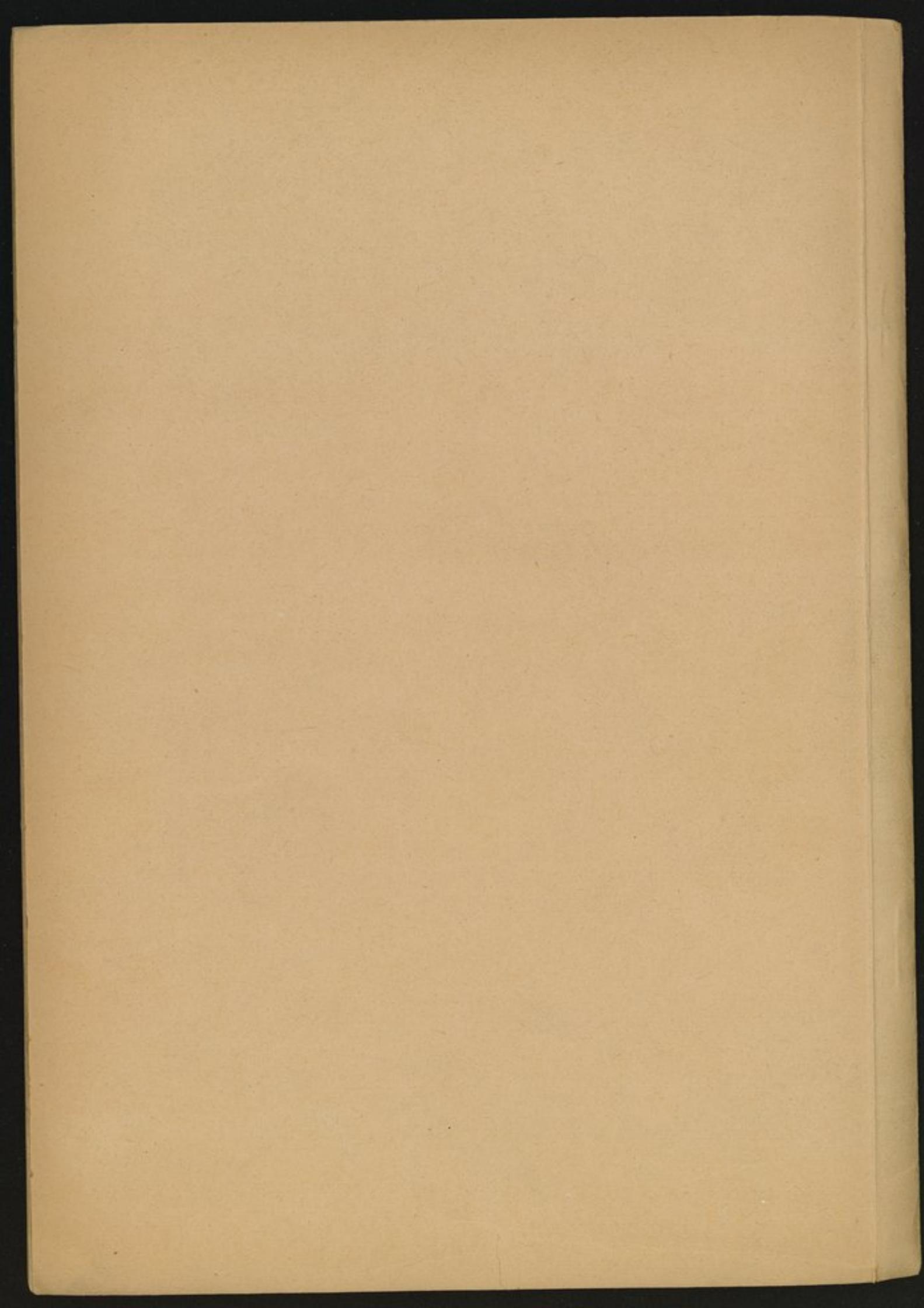


~~59/28~~

~~18593~~







Misc-B-1583

ROMOLO CAGGESE



DA METTERNICH A MUSSOLINI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Agosto 1933-XI

